

IL DISCORSO DI PAOLO AGLI ANZIANI DI EFESO - AT 20,17-38

Commento di Mons. Marco Tasca, Arcivescovo

«Da Mileto mandò a chiamare a Efeso gli anziani della Chiesa. Quando essi giunsero presso di lui, disse loro: "Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei; non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù...».

Nel Nuovo Testamento abbiamo due discorsi di addio, quello di Gesù e quello di Paolo. Non abbiamo altri discorsi di addio. È interessante sottolineare l'importanza che il Nuovo Testamento dà a questi episodi. Questo linguaggio pare che non sia molto abituale a Paolo. Perché nei suoi discorsi il soggetto è sempre Dio e ciò che Dio ha fatto.

In questo passo Paolo riflette sui rapporti tra lui e coloro che per tre anni egli ha guidato nella via di Dio. Mi pare che questo davvero sia un discorso adatto per chi, come presbitero, è chiamato a riflettere sui rapporti fra sé e coloro che per anni ha servito. Nei primi versetti Paolo si riferisce all'esperienza. Non parla di sé, parla di come gli altri l'hanno sperimentato. Egli si sente unito con la Comunità, si sente conosciuto, familiare. È uno che la gente conosce, di cui la gente sa tutto e può renderne testimonianza. È un ministero fondato sull'essere, non sul comunicare. Paolo sa benissimo che guardano a lui come un esempio. E tutti noi sappiamo che è così. La gente guarda ai presbiteri come a un esempio.

Poi al versetto 19 sottolinea "ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le insidie e le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei giudei". Questa è la definizione del modo in cui Paolo ha servito la sua comunità. Paolo sa che gli altri lo vedono prima di tutto come un servitore di Cristo e non un servitore della Comunità. Paolo si definisce come un servitore del Signore, non subito come un servitore della Comunità. Questa qualifica caratterizza il suo attaccamento a Cristo. E la sua libertà verso la Comunità. L'attaccamento a Cristo e la libertà verso la Comunità sono interdipendenti: più io mi attacco a Cristo, più sono libero verso la comunità, meno mi attacco a Cristo, meno sono libero verso la Comunità. Noi parliamo del ministero come un servizio e questo teologicamente è perfetto. E lo intendiamo come un servire la Chiesa, la diocesi, le comunità cristiane. Il Nuovo Testamento però parla di servizio in rapporto a Cristo Gesù. Più siamo attaccati a Cristo, più questo servizio sarà un servizio secondo il Nuovo Testamento.

Il prete è primariamente a servizio della persona di Cristo. Soltanto così può servire la gente, la Chiesa, il popolo: è davvero bella questa libertà che Paolo vive. Non deve niente a nessuno se non a Cristo. E attraverso Cristo, poi deve tutto a tutti.

E la Comunità sa benissimo che Paolo è lì non per piacere, per accontentare, per rispondere alle attese, ma è lì per servire Cristo. E capite questo che conseguenze ha nella nostra vita? Sappiamo tutti come sia frenetica la nostra vita. Ma la vita di preghiera che priorità ha? Perché 'se davvero ho servito il Signore, poi attraverso questo servo in tutto tutti'. Ma se non c'è questo attaccamento al Signore Gesù non ci sarà nessun servizio a tutti. Il servizio, se si hanno grandi doti di leader, sarà un servizio che avrà un'efficienza perfetta. Ma se non c'è questo attaccamento a Cristo, allora non è efficace.

Sarebbe interessante che noi dicessimo come abbiamo servito il Signore in questi anni. Sicuramente con tanto zelo, che è vero; con tanto fervore, che è vero; con intelligenza, con coraggio, con competenza, con perseveranza. "Ho servito il Signore tra le lacrime". Non sembra che Paolo fosse facile al pianto. Eppure si

trovava in situazioni di tale tensione, difficoltà, amarezza, delusione, che scoppiava il pianto. Tutto questo fa vedere l'intensità emotiva con cui Paolo viveva la sua missione pastorale. Esattamente l'opposto, lo sappiamo benissimo, del funzionario del burocrate, del programmatore molto intelligente. Paolo è un uomo di intensa partecipazione emotiva, partecipava emotivamente alle sofferenze del suo ministero.

Chi ama molto soffre molto. Chi ama poco soffre meno e gioisce molto di meno. Ecco l'immagine del pastore che Paolo ci dà. Ecco il senso del servizio. Paolo ha pianto, non si è messo a puntare il dito contro qualcuno o contro qualcosa.

Spesso non riusciamo a pregare bene perché incominciamo con la presunzione di saper pregare. Forse sarebbe bello partire, pregando così: "Signore, non so pregare. So di non sapere pregare".

L'umiltà è da una parte assenza di pretese, dall'altra è attenzione agli altri. Assenza di pretese, attenzione agli altri. Paolo mette insieme questi due aspetti. La relazione: quanto davvero siamo impegnati nella relazione? Paolo parla di sé così anche nella prima lettera di Tessalonicesi al capitolo due, quando dice come Dio ci ha trovati degni di affidarci il Vangelo. Così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio. Torna il tempo. Non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio.

Nei nostri rapporti come presbiteri, quanta umiltà c'è secondo questa visione? Il Vescovo affida una porzione del suo gregge, teologicamente è così e non può essere solo una frase così per dire, è la realtà. Ma il gregge non è tuo, non è scritto da nessuna parte. È scritto esattamente il contrario. Questa è la consapevolezza, l'umiltà di cui parla Paolo, modello per ogni pastore. Il modo in cui Paolo svolge il suo apostolato è sconvolgente.

Se Paolo è di fronte alle tribolazioni, alle lacrime e alle prove, si fosse messo a imprecare contro tutto e contro tutti invece di riconoscere la propria fragilità e debolezza, non avrebbe imparato niente. Se di fronte alle prove e alle tribolazioni e alle lacrime, non riconosco la mia fragilità, la mia debolezza non avrò alcun profitto. Dalla prova, Paolo si è formato ad accogliere, ha saputo accogliere dal dolore quell'umiltà di cui parla in questo testo l'aspetto del rapporto con Dio.

Gesù Cristo non ha scelto di primeggiare. Ha scelto di essere servo di tutti. Quindi l'umiltà nei confronti di Dio è quella di Paolo, è quella di Cristo. Per quello egli può presentarla come l'atteggiamento fondamentale di chi serve. Paolo è cosciente del suo potere pastorale, come il Papa è cosciente del suo potere e del suo primato. Ma esercita la sua autorità con umiltà, con la mansuetudine e la mitezza.

Queste sono alcune sottolineature che mi sono venute in mente partendo da questo testo. Davvero il Signore illumini la nostra vita e il nostro ministero. Per viverlo sull'esempio di Paolo. Che davvero l'intercessione di San Paolo ci dia tutto il suo coraggio nel vivere questa evangelizzazione.